

# L'Italia dopo l'unificazione: problemi e limiti di una "potenza minore"

Gianpaolo Romanato

## Riassunto

Il saggio analizza la storia italiana successiva all'unificazione (1861) soffermandosi su due problemi. Il primo è la Questione romana, cioè il conflitto che divise l'Italia e la Santa Sede fino ai Patti lateranensi del 1929, con pesanti conseguenze di carattere sia interno sia internazionale. Il secondo è l'incerta politica estera condotta da tutti i governi del paese fino al fascismo, tra desiderio di grandezza, oscillazioni di linea, scelte non adeguatamente ponderate. Queste incertezze resero debole e poco credibile la posizione internazionale dell'Italia fino al secondo dopoguerra quando, con l'adesione al blocco occidentale e l'avvio dell'integrazione europea, l'Italia ha assunto finalmente una posizione chiara e coerente.

*Parole chiave:* Unificazione. Politica estera. Integrazione europea.

## I

### La Questione Romana

Il Congresso di Vienna (ottobre 1814 – giugno 1815) aveva ricostruito l'Europa, dopo il periodo napoleonico, con il criterio dell'equilibrio delle potenze. Nessuno stato doveva prevalere sugli altri. I momenti di crisi dovevano essere risolti con incontri al vertice e con l'accordo reciproco. Ciò accadde in varie occasioni. La pratica dei "vertici" fra le grandi potenze, oggi usuale, iniziò allora. Il sistema internazionale che ne seguì resse, bene o male, fino alla metà dell'ottocento. Poi, con la Guerra di Crimea (1853-1856),

\* Professor de História Contemporânea da Universidade de Padova (Itália) e membro do Pontifício Comitato de Ciências Históricas da Cidade do Vaticano. O texto é fruto de uma palestra proferida na Universidade de Passo Fundo por ocasião de um processo de intercâmbio entre a UPF e a Universidade de Pádova.

cominciò a mostrare segni di logoramento.

I due fatti che più degli altri alterarono l'equilibrio europeo e modificarono le relazioni fra le potenze furono l'unificazione italiana (1861) e, dieci anni dopo, l'unificazione tedesca (1871).

La nascita di questi due paesi cambiò i rapporti di forza in Europa. Lentamente si arrivò alla formazione di due blocchi contrapposti, cioè a due alleanze, l'una opposta all'altra, che portarono alla Prima Guerra Mondiale, nel 1914. La stabilità costruita nella capitale austriaca nel 1815 durò dunque un secolo, cento anni durante i quali ci furono numerosi conflitti "regionali", in aree più o meno marginali, più o meno importanti, ma nessun conflitto generale, tale da sconvolgere il continente. Non hanno torto gli studiosi i quali sostengono, è il caso di Henry Kissinger, che il Congresso di Vienna è stato una delle più intelligenti e realistiche creazioni della politica.<sup>1</sup>

Il primo blocco a formarsi fu la Triplice Alleanza (comprendente Germania, Austria-Ungheria, Italia), nel 1882. L'altro blocco, la Triplice Intesa, risultò da tre accordi distinti: l'intesa tra Francia e Russia del 1893, l'*Entente cordiale* tra Francia e Gran Bretagna del 1904, il riavvicinamento tra Gran Bretagna e Russia del 1907. Quando scoppiò la guerra questi tre accordi bilaterali si saldarono e diedero luogo

all'Intesa, cioè all'alleanza triangolare tra Gran Bretagna, Francia e Russia.

Pur inizialmente contenute dentro la politica dell'equilibrio, l'unificazione italiana e l'unificazione tedesca ebbero dunque, in Europa, un effetto ben altrimenti dirompente che non la nascita di altri paesi, che avvenne nello stesso arco di tempo: Grecia (1829), Belgio (1831), Romania (1861), Serbia (autonoma dal 1815, definitivamente indipendente nel 1878), Bulgaria (1878).

Sono i due fatti centrali della storia europea ottocentesca. Ma sono ben diversi nelle dinamiche e nelle conseguenze.

La Germania fece tutto da sola, impose all'Europa la propria unificazione col "ferro e col fuoco", come dirà Bismarck, sgominando sul campo di battaglia prima l'Austria (1866) e poi la Francia (1870), grazie ad una potenza militare che sbalordì il mondo intero. L'unificazione italiana, invece, fu largamente una creazione della diplomazia, resa possibile dall'intervento militare di altri paesi (la Francia nel 1859-61, la Prussia nel 1866), oppure da eventi bellici accaduti altrove (la guerra franco-tedesca nel 1870). Il primo ministro britannico Palmerston definì "miracolosa" la sequenza di eventi dalla quale uscì l'Italia unita. Ma da questo miracolo nacque uno Stato il quale, anziché accontentarsi di

occupare un rango internazionale secondario, cominciò subito a sgomitare nell'arengo europeo per avere un ruolo di primo piano, in linea con le glorie passate della penisola italiana.

L'Italia nacque con ambizioni di grandezza alle quali non corrispondevano i fatti, con una presunzione di potenza del tutto sproporzionata alla realtà, che era quella di una nazione povera, marginale, divisa, fragile, economicamente e militarmente, in gran parte da costruire.

Questo squilibrio fra i desideri e la realtà, fra le aspirazioni e i fatti, divenne un permanente motivo di tensione e di inquietudine all'interno, ma indirettamente anche un elemento di destabilizzazione del continente, poiché indusse i governanti, in diverse occasioni, a fare passi azzardati, a condurre una politica superiore alle possibilità e alle forze del paese.

Fino alla Seconda Guerra Mondiale, infatti, l'Italia fu una "potenza minore" che operò spesso come se fosse una "potenza maggiore", creando in qualche momento delle serie difficoltà all'ordine internazionale e attirando su di sé, in numerose occasioni, valutazioni sarcastiche, spregiative, infastidite nei circoli diplomatici dei paesi che contavano veramente. I giudizi sprezzanti espressi sull'Italia potrebbero occupare un volume intero.

Queste ambizioni di grandezza erano giustificate però da alcuni ele-

menti oggettivi, che costringevano i partner europei ad attribuire all'Italia più valore di quanto meritasse. Tali elementi erano: le dimensioni geografiche medio-grandi per gli standard europei, cioè circa 300.000 chilometri quadrati; il numero elevato di abitanti: 27 milioni di persone al momento dell'unificazione nazionale; ma soprattutto la collocazione geopolitica, che vedeva l'Italia al centro del Mediterraneo, in mezzo a due delle grandi potenze del tempo, Francia e Austria, in coabitazione con una veneranda e gloriosa istituzione come il Papato, i cui influssi si estendevano in tutti i continenti. La storia e la geografia avevano collocato la penisola italiana in una posizione tale che non le permetteva di essere una comprimaria neutrale, quasi obbligandola a recitare parti di primo piano<sup>2</sup> anche quando non vi era preparata.

Uno studioso australiano, riferendosi alle glorie passate della penisola italiana, delle quali i governanti del nuovo Regno si sentivano comunque eredi e continuatori, ha fatto un'osservazione caustica, ma, credo, molto vera: "Perché dunque l'Italia continuò ad essere trattata come una grande potenza? La risposta è semplice: la posizione dell'Italia dipese essenzialmente, dall'inizio alla fine, dal linguaggio e dal mito. Era una grande potenza, che conduceva una politica estera da grande potenza, perché i suoi

uomini di governo affermavano che era grande, e perché i dirigenti degli altri stati incoraggiavano questa pretesa. La sua sorte fu decisa in larga misura dal passato invece che dal presente. I fatti storici, effettivi o costruiti dagli storici che fossero, divennero un filone d'oro reale o immaginario, che fruttò all'Italia un ruolo di primo piano nella diplomazia internazionale".<sup>3</sup>

Il fatto che l'Unificazione Italiana, proclamata il 17 marzo 1861, sia stata un evento miracoloso, che solo tre anni prima, nel 1858, neppure i protagonisti immaginavano e prevedevano (gli accordi di Plombières, stipulati fra Napoleone III e Cavour, primo ministro piemontese, prevedevano, infatti, la nascita non di un'Italia unificata ma di quattro stati distinti, uniti in una confederazione presieduta dal Papa), spiega gli innumerevoli problemi che travagliarono l'Italia, alcuni non risolti del tutto neppure oggi: l'arretratezza complessiva del paese; l'impreparazione della popolazione e delle classi dirigenti al nuovo stato di cose; le frequenti nostalgie per l'ordine precedente; la divisione, drammatica, tragica, fra il nord Italia e il sud.

Basterà pensare che l'analfabetismo riguardava il 70-80% della popolazione, contro il 20% della Prussia, il 30% della Gran Bretagna; la mortalità infantile era di gran lunga superiore a quella dei paesi più progrediti; l'impegno in agricoltura era

largamente preponderante, mentre le poche attività produttive erano esclusivamente concentrate nella Valle Padana. L'Italia insomma era un paese che non aveva ancora affrontato la rivoluzione industriale, e quindi era ancora estranea alle dinamiche della modernizzazione. Si consideri solo questo dato: la rete ferroviaria (ricorderò che la costruzione delle ferrovie fu in Europa, ma anche nel nord-America, il maggior *business* della seconda metà dell'Ottocento, il simbolo più visibile, evidente del progresso avanzante) passò in 60 anni, dal 1850 al 1910, da 3.000 chilometri a 50.000 in Francia; da 6.000 a 61.000 in Germania; da 10.500 a 38.000 in Gran Bretagna. In Italia invece passò, nello stesso periodo, da 400 a 17.000 chilometri.

E tuttavia non sono questi i problemi dell'Italia unita, peraltro ben noti, sui quali desidero soffermarmi. Qui vorrei segnalarne due, che poi diventeranno tre: il conflitto con la Chiesa cattolica, le oscillazioni della politica estera e, connesso con questo, l'inutile politica coloniale, che si lega al problema dell'emigrazione.

Il conflitto con la Chiesa fu, probabilmente, la questione più grave dell'Italia unita. Una questione difficile da spiegare a chi non è italiano. In sostanza è accaduto questo: un paese fatto dalla Chiesa forse più di qualsiasi altro (cosa sarebbe l'arte italiana senza il tema religioso? Cosa sarebbero le cit-

tà italiane senza le chiese e gli edifici ecclesiastici? Che cosa sarebbe la storia italiana senza il cattolicesimo? Che cosa sarebbe Roma senza il papato?) raggiunse l'unità nazionale dopo uno scontro mortale proprio con la Chiesa, alla quale tolse il potere temporale. Questo scontro ha avuto ripercussioni gravi, che si prolungano fino a oggi.

Motivo del conflitto fu lo Stato pontificio, che occupava tutta l'Italia centrale, dal mare Tirreno all'Adriatico. Senza distruggerlo non sarebbe stato possibile unificare l'Italia. Il papato era convinto che lo stato temporale fosse indispensabile alla libertà della Chiesa e alla sua stessa sopravvivenza, ragion per cui non accettò alcun compromesso con la rivoluzione italiana che avanzava. Anzi, da questo scontro trasse ulteriori ragioni per ingaggiare una lotta senza quartiere contro la civiltà e il pensiero moderni (*Sillabo* del 1864) e per modificare la natura ecclesiologica del papato.

Infatti, nel 1870 il concilio Vaticano I proclamò il dogma dell'infallibilità pontificia in materia di fede e di costumi. Una tale affermazione non sarebbe stata concepibile nelle età precedenti. Lo fu nell'Europa liberale, che restringeva la religione al foro della coscienza e che stava eliminando il potere temporale dei papi. La trasformazione del papato in un'autorità infallibile, ancorché nel solo ambito della fede, fu la risposta, con il sapore di una sfida,

che il cattolicesimo diede all'Europa moderna: al mondo massonico, liberale, positivista, razionalista, scettico, la Chiesa oppose l'idea che l'uomo che la governa fosse infallibile.

Lo Stato della Chiesa crollò in due tempi: la maggior parte dello Stato pontificio fu incamerata dall'Italia nel 1860, nel corso delle vicende che portarono all'unificazione della penisola, proclamata nel 1861. La parte rimanente, cioè Roma e il suo retroterra (l'attuale regione italiana del Lazio), fu annessa nel settembre del 1870, dopo che la sconfitta della Francia ad opera della Prussia aveva definitivamente privato il papato della protezione francese. Il papa reagì in maniera veemente, scomunicando l'intera classe dirigente italiana e proibendo ai cattolici italiani di partecipare alla vita politica del paese, sia come eletti sia come elettori (è il cosiddetto *non expedit*). Con ciò la Questione Romana<sup>4</sup> – questa è l'espressione con cui si designa l'intera vicenda – da problema di rapporti istituzionali fra governi si trasformò in una gigantesca questione politico-sociale, che coinvolse l'intera nazione e, indirettamente, i cattolici del mondo intero.

La proibizione pontificia tolse infatti all'Italia l'apporto dei cattolici, che erano la grande maggioranza della nazione (anche se è difficile stabilire quanti ubbidirono realmente al divieto del papa), spaccando verticalmente

il paese in due. Da una parte i gruppi governativi, la classe dirigente, i ceti intellettuali (quello che da allora si definirà il “paese legale”), sospinti verso posizioni sempre più fieramente anticattoliche e anticlericali (l’anticlericalismo è una delle caratteristiche negative della storia italiana); dall’altra i cattolici, probabilmente la maggioranza della popolazione (il cosiddetto “paese reale”), emarginati dalla vita pubblica, costretti a rifugiarsi in proprie strutture, facenti capo alle parrocchie e alle organizzazioni ecclesiastiche.

Non c’è bisogno di dire che questo conflitto indebolì lo Stato, delegittimò le classi dirigenti, mise il paese intero in conflitto con se stesso. La dialettica sociale, infatti, diversamente da quanto è accaduto altrove (credo anche in Brasile) si è colorata in Italia di forti tinte confessionali, che si sono aggiunte alle normali divisioni politiche (destra-sinistra, conservatori-progressisti, monarchici-repubblicani, unitari-federalisti), determinando ulteriori frizioni, tensioni altrove sconosciute. Fino alla Prima Guerra Mondiale, cioè per cinquant’anni, la Questione Romana fu al centro della politica italiana. Era quasi un dogma, per le classi dirigenti del paese, impedire ogni forma di internazionalizzazione del problema, richiesta invece dalla Santa Sede. La Questione doveva rimanere un fatto interno all’Italia, non doveva compro-

mettere, o inquinare, la sua posizione internazionale. Quando l’Italia entrò nella Prima Guerra Mondiale a fianco di Inghilterra e Francia, nel 1915, volle che nel patto sottoscritto preliminarmente, il Patto di Londra, fosse compresa una clausola (art. 15) volta ad escludere la Santa Sede dai futuri negoziati di pace. Ciò che infatti avverrà. Questo per impedire che il Vaticano potesse approfittare del momento per sottoporre all’attenzione del mondo intero la propria condizione di inferiorità *sub hostili dominatione*, come si usava dire allora.

Bisogna aggiungere che la Santa Sede, almeno fino alla morte di Leone XIII (1903), non stette ferma e tramò anche pesantemente contro l’Italia, cercando di suscitare contro le potenze europee, e in particolare di rompere la Triplice Alleanza, nella quale il governo italiano era entrato nel 1882. La Triplice fu vissuta dal pontefice come un’alleanza antivaticana, di qui i suoi vani tentativi di rovesciarla. Colpi e contraccolpi politico-diplomatici anche pesanti, dunque, di cui alla fine rimase vittima il Segretario di Stato di Leone XIII, il cardinale Rampolla, che nel conclave del 1903 non fu eletto papa a causa del “veto” contro di lui pronunciato dal governo austriaco, anche su richiesta del governo italiano. Invece di Rampolla fu eletto papa il cardinale Giuseppe Sarto, che diverrà papa Pio X, poi addirittura proclamato santo.

La Questione Romana ebbe dunque ripercussioni pesanti, che investirono tanto la politica interna quanto la politica estera, coinvolgendo in egual misura sia la santa Sede che l'Italia. La vicenda era stata provvisoriamente sistemata, in linea di diritto, con la *legge delle Guarentigie* (garanzie), votata dal Parlamento italiano nel 1871 e mai riconosciuta dal papa. Con tale legge l'Italia si impegnava a riconoscere ai papi le stesse prerogative dei re d'Italia, in pratica l'extra-legalità; consentiva loro di intrattenere rapporti diplomatici con gli altri governi; garantiva la più ampia e totale libertà alla Chiesa nello svolgimento dei conclavi e nell'espletamento delle sue funzioni di governo.

La questione sarà risolta definitivamente soltanto nel febbraio del 1929, quando Mussolini aveva ormai da sette anni sostituito al governo dell'Italia le vecchie classi dirigenti liberali. La soluzione fu costituita dai cosiddetti Patti Lateranensi, comprendenti tre distinti documenti. Un *Trattato*, con il quale si dava vita allo Stato della Città del Vaticano. Un *Concordato*, che sistemò la condizione giuridica della Chiesa in Italia (sarà poi modificato e riscritto nel 1984). Una *Convenzione finanziaria*, che assicurò alla Santa Sede gli indennizzi dovuti a causa delle vicende del 1870. La disponibilità di un territorio sul quale esercitare la piena sovranità, era stata da sempre

la richiesta inderogabile e pregiudiziale della Santa Sede, che si era scontrata con l'opposta volontà dell'Italia unita, altrettanto pregiudizialmente indisponibile a rinunciare ad una parte, per quanto piccola, dello Stato appena formato. La diversa disposizione al riguardo di Mussolini consentì di sbloccare l'impasse. Nacque così, con il *Trattato del Laterano*, la Città del Vaticano, minuscolo stato (limitato alla basilica di San Pietro, ai palazzi e ai giardini vaticani) che restituì però alla Santa Sede piena e totale dignità di soggetto giuridico internazionale, che da allora consentì ai pontefici una sempre più larga azione sul piano politico e diplomatico.

Quali sono state le conseguenze della Questione Romana sulla storia italiana? Sono state numerose e pesanti. Ne indicherò tre.

La prima. La spaccatura che per cinquant'anni divise verticalmente i cattolici dai laici (un termine difficile da spiegare a chi non è italiano) ha finito col far assumere al cattolicesimo le forme di un partito politico, ciò che ha caricato la politica italiana di una divisione confessionale, in aggiunta alle divisioni politiche. Questo partito è stato prima il Partito Popolare (dal 1919 al 1926, quando fu soppresso dal fascismo, ormai trasformato in una dittatura), poi, dopo la guerra, la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza attivo dal 1945 al 1994,

anno in cui si è sciolta come quasi tutti i partiti politici in conseguenza della fine del comunismo e delle vicende italiane di Tangentopoli. In Italia, nella seconda metà del secolo appena finito, dire cattolici e dire democristiani era praticamente la stessa cosa, con una confusione semantica che diventava un pesante inquinamento ideologico e politico.

La seconda. La trasformazione del cattolicesimo, in Italia, in un fattore sociale e politico, identificato in un partito, ha finito per far apparire la Chiesa come una parte sociale contrapposta alle altre, portatrice di disegni di potere e di intenzioni prevaricatrici. Di qui l'anticattolicesimo diffuso nelle classi dirigenti italiane postunitarie, l'anticlericalismo come nota distintiva della politica italiana fino al fascismo, e anche oltre; la necessità, avvertita da molti, di doversi impegnare per difendere la laicità dello Stato dalle minacce di inquinamento e di clericalizzazione provenienti dalla Chiesa.

La terza. Lo Stato italiano temette sempre che la Chiesa potesse approfittare della scuola per attrarre a sé i giovani. Di qui il rigido monopolio statale sulla scuola e sull'università. Fino a pochi anni fa esisteva in Italia, diversamente dal Brasile, un'unica università cattolica riconosciuta dallo Stato, l'Università Cattolica di Milano, la cui condizione giuridica di auton-

omia richiese un'esplicita menzione nel Concordato del 1929 (art. 38).

Credo si debba segnalare anche una quarta conseguenza. La percezione della Chiesa, da parte della cultura italiana, come un potere istituzionale pericoloso e invadente piuttosto che come una forza spirituale e religiosa capace di rivolgersi al cuore della gente. Di qui il prevalere, nella storiografia italiana, degli studi sui rapporti storico-giuridici fra Chiesa e Stato, piuttosto che sulla chiesa come forza religioso-spirituale.

## II

### La politica estera e la collocazione internazionale fino al fascismo

Il secondo problema sul quale intendo soffermarmi è la politica estera italiana, in particolare le sue oscillazioni e contraddizioni, che sono lo specchio di quello squilibrio fra realtà e desideri che ho segnalato all'inizio, squilibrio che attraversa tutta la storia italiana fino al fascismo.

Partirò dalla fine. Nel 1948, quando si stava progettando la nascita dell'Alleanza Atlantica (NATO), gli Stati Uniti non volevano l'Italia nell'Alleanza. Poi si lasciarono convincere dagli alleati, in particolare dalla Francia, desiderosa di avere nella



nuova comunità un paese latino e confinante, e accettarono l'inclusione di Roma, che diverrà, col tempo, uno dei pilastri del patto.

Perché non la volevano? Perché, come si legge in un memorandum trasmesso al presidente Truman dall'allora Segretario di Stato americano Dean Acheson, "in due guerre mondiali l'Italia si è dimostrato un alleato inefficace e infido, avendo cambiato campo in entrambe le guerre". E ancora: "Nel 1940 l'Italia ha pugnalato alle spalle la Francia e la Gran Bretagna."<sup>5</sup>

Si tratta di un giudizio pesante, che dal campo della politica è passato nella storiografia, come vedremo, gravando non poco sull'immagine e sul ruolo internazionale dell'Italia. Perché un tale giudizio? E, di più, perché si verificarono comportamenti italiani, sul piano internazionale, che l'hanno reso possibile e autorizzato? Proverò a spiegarlo.

Il Risorgimento italiano, cioè il movimento culturale e politico che condusse all'unificazione della penisola, fu un fenomeno di élite, al quale rimase largamente estranea la popolazione, ma fu animato da alcune idee forti, che rimasero poi al fondo del sentimento nazionale (se posso usare questa espressione). La prima di queste idee forti fu quella del "Primato" degli italiani, ben espressa nel titolo di un libro famoso di Vincenzo Gioberti, uno dei padri del Risorgimento, pubblicato nel 1843:

*Del primato morale e civile degli italiani.* L'Idea di un primato dell'Italia non era originale, veniva da lontano e alimentava un'altra idea, che avrebbe fatto molta strada, grazie soprattutto alla propaganda dell'ideologo più infiammato della causa nazionale italiana: Giuseppe Mazzini.

Era l'idea di una "missione" spettante all'Italia: quella di dar vita, con il proprio esempio e con l'azione, ad una comunità internazionale fondata sul principio di nazionalità, una comunità in cui la pacifica convivenza fra i popoli avrebbe sostituito il principio della forza e la politica tutta negativa dell'equilibrio.

Utopie, come ben sappiamo, ma utopie le quali, usate diversamente da come le avevano nobilmente concepite i loro ideologi, avrebbero avuto tutt'altro esito e precipitato l'Europa nel baratro dei nazionalismi contrapposti. L'idea nazionale infatti si tramuterà in nazionalismo. Da motivo di unione diventerà ragione di antagonismo e di lotta fra i popoli e gli stati, fino a trascinarli nel baratro delle due guerre mondiali.

Tuttavia, idee simili circolavano largamente nell'Europa del tempo, e sostenevano l'emergere delle nazionalità, grandi e piccole, dalla Romania alla Germania, dove faranno, tragicamente, molta strada.

In Italia, invece, quando si passò dalle idee ai fatti, il primato italiano si rivelò un artificio retorico senza corris-

pondenze nella realtà. L'unificazione italiana, come aveva notato sarcasticamente lord Palmerston, il primo ministro britannico, non fu opera della grandezza o del genio italiani, ma fu un miracolo della politica, reso possibile da una serie di circostanze, non tutte maturate in Italia, in parte volute, in parte create, in parte casuali, in parte ingigantite da azioni terroristiche. Un ruolo determinante ebbe anche il cinismo machiavellico di Cavour, il primo ministro piemontese, capace di trasformare in elementi di forza tutti i motivi di debolezza della causa italiana.

Fu così che, in meno di due anni (1859-1861), l'originario disegno di creare in Italia tre stati distinti, uno a nord, uno al centro e l'altro al sud della penisola, si tramutò in tutt'altra cosa: l'unificazione dell'intero territorio sotto la dinastia piemontese dei Savoia. Quali erano stati gli elementi decisivi? l'interesse internazionale a "raffreddare", comunque ciò accadesse, la situazione italiana, una delle più inquiete e pericolose del continente; l'opera di agitazione messa in atto dal Piemonte negli altri staterelli italiani, alternando diplomazia, corruzione e agitazioni popolari; la presenza, in Italia e in Europa, di un partito (Società nazionale) attivamente impegnato a sostenere la soluzione unitaria sotto la casa Savoia; l'azione di Garibaldi nel sud italiano. Decisivi furono l'apporto militare francese, senza il quale il Piemonte non

avrebbe potuto nulla contro l'esercito austriaco e l'interesse dei governi di Parigi e Londra a ridurre il peso internazionale dell'impero asburgico, creando nel sud Europa un'entità politica nuova, che si supponeva potesse essere un alleato docile e manovrabile.

Fatta l'unificazione, pochi, nei circoli politici europei, avrebbero scommesso sulla tenuta di questo nuovo entrato nell'agone politico continentale. E infatti il riconoscimento diplomatico dell'Italia da parte delle potenze europee non fu immediato. Solo la Gran Bretagna, interessata a contenere la Francia con un nuovo attore politico in mezzo al Mediterraneo, mare rimesso al centro del commercio internazionale dalla prossima apertura del canale di Suez, si affrettò a riconoscerla. Russia e Prussia esitarono più di un anno. Anche perché l'unità della penisola fu completata in forme non meno avventurose e umilianti. Il Veneto e Venezia divennero italiani nel 1866 grazie all'aiuto militare della Prussia, mentre l'Italia veniva sconfitta sia in terra che per mare dall'Austria. Roma fu tolta al papa il 20 settembre 1870 solo perché la Francia, che si era fatta garante della sopravvivenza dello Stato pontificio, era nel frattempo crollata sotto il rullo compressore prussiano.

Su questo paese dalle grandi ambizioni e dalla non meno grande presunzione, gravò dunque fin dall'inizio l'ombra pesante dell'inconsistenza mi-

litare, inconsistenza che nell'Europa del tempo, continente di vecchie dinastie fondate sulle armi e i successi sui campi di battaglia, minava prestigio e credibilità.

E gravò un altro motivo di diffidenza. Quello legato al machiavellismo, alla doppiezza, all'inaffidabilità. L'Italia era un paese che giocava al di sopra delle sue possibilità, era disposta a truccare le carte per non rivelare le proprie debolezze e conseguire i propri scopi. Un paese di cui non ci si poteva fidare, che occorreva tenere a bada

Sia come sia l'Italia non crollò, non esplose, nonostante le sue innumerevoli contraddizioni, ciò che rappresenta un indubbio titolo di merito per le sue prime classi dirigenti. E, superato il decennio più difficile (1860-70), incamerata Roma, cominciò a guardarsi attorno per vedere a chi era più conveniente avvicinarsi, con chi si dovesse alleare per crescere di rango e di importanza. Cominciò subito il suo malcontento per il ruolo modesto che occupava, la ricerca di spazi e di libertà più ampie.

Sarebbe stato logico guardare alla Francia, se non altro per ragioni di gratitudine, ma la gratitudine è un sentimento che alberga raramente nei calcoli politici. L'Italia unita apparve, piuttosto, ansiosa di emanciparsi dalla tutela francese, di far dimenticare che alla sorella transalpina doveva la riuscita dell'unificazione. E il crollo france-

se di Sedan (1870), togliendo di mezzo Napoleone III, parve l'occasione sperata per azzerare i debiti. Il debito era con Napoleone e Napoleone non c'era più. Al suo posto c'era un altro regime, prima rivoluzionario (la Comune) e poi repubblicano. Nulla, sembrava, che si collegasse ai fatti accaduti soltanto dieci anni prima.

E così l'Italia finì per allearsi con Germania e Austria-Ungheria (1882) – dopo l'infruttuosa e quasi umiliante partecipazione al congresso di Berlino del 1878, che aveva evidenziato la fragilità della sua posizione e lo scarso peso di cui godeva - dando vita alla Triplice. Era stata ammessa nel "salotto buono" della politica europea, ciò che costituiva comunque una vittoria, ma con un elemento di ambiguità nella politica estera italiana che sarebbe esploso drammaticamente nel 1914. Quale era l'ambiguità, o, meglio, la contraddizione? L'Italia si era alleata con il paese europeo (Impero austro-ungarico) col quale aveva in atto un contenzioso territoriale legato alle città italiane di Trento e Trieste, ancora austriache ma rivendicate dall'Italia in base al principio di nazionalità. Le due città alle quali guardavano con ansia e con desiderio tutti i nazionalisti e gli "irredentisti" italiani, come cominciarono allora a definirsi i sostenitori più accesi della necessità di completare l'unificazione.

Le classi dirigenti italiane, insomma, avevano messo in conflitto il rango internazionale (ottenuto mediante l'Associazione alla Triplice) con l'interesse nazionale. L'Austria infatti non si fiderà mai pienamente dell'Italia, che aveva accettato nell'alleanza soprattutto per poterla tenere sotto controllo e continuerà a rafforzare militarmente il confine con l'Italia. E l'Italia, dal canto suo, continuerà a rinnovare disciplinatamente la Triplice, pur sapendo che ben difficilmente, in caso di conflitto, l'Austria sarebbe stata sua alleata.

Il caustico giudizio di Paul Kennedy, studioso americano delle relazioni internazionali, fotografa perfettamente la situazione e le ambiguità delle scelte italiane nell'arengo internazionale: "Secondo il giudizio della maggior parte degli altri governi, pareva fosse meglio avere l'Italia come alleata che come nemica; ma il margine di vantaggio era minimo."<sup>6</sup>

Inoltre erano stati smentiti molti propositi sbandierati dopo l'unificazione, e messi anche in pratica dai primi governi postunitari, volti a fare dell'Italia un elemento di pace e di equilibrio, di estraneità ad ogni disegno, da qualsiasi parte provenisse, di espansione territoriale, di rispetto del principio di nazionalità su cui era stata costruita l'unità italiana. Alla prima occasione l'Italia era entrata in un'alleanza militare rigida, alterandole sue originarie

ragioni ideali e prefigurando progetti di carattere coloniale.

Con ciò – il periodo coloniale – siamo secondo momento in cui l'Italia, anziché accontentarsi di un ruolo minore, più consono alla realtà di un paese ancora fragile, povero, arretrato, mirò invece in alto, andando oltre le sue possibilità. Fu quando, negli ultimi due decenni dell'Ottocento, si lanciò in un'incauta avventura coloniale in Africa, non considerando l'esiguità delle forze disponibili, le difficoltà di bilancio, l'inesperienza del terreno su cui si sarebbe operato, l'ignoranza della realtà africana, le perplessità e l'opposizione di gran parte delle forze politiche e sociali italiane, l'inutilità di un'operazione che avrebbe disperso forze in Africa, quando invece l'emigrazione italiana si dirigeva verso le americhe.<sup>7</sup>

Fu così che l'Italia trascurò i milioni di italiani che varcavano l'Atlantico per emigrare in America, non comprendendo, né allora né poi, che l'obbligo di una maggior attenzione nei loro confronti, oltre a rispondere ad un dovere morale preciso, avrebbe potuto avere ritorni economici e politici di ben altra ampiezza.<sup>8</sup>

Da questa prima avventura coloniale l'Italia trasse due risultati. Il primo fu una nuova rovinosa sconfitta militare sul campo (battaglia di Adua, 1896), che costò la carriera al Presidente del Consiglio Francesco Crispi

e accentuò complessi di inferiorità e rossori di una classe dirigente che non riusciva ad esibire glorie militari neppure in Africa, combattendo con i “selvaggi”, e accumulava invece dovunque brutte figure. Il secondo fu il possesso di due territori (Somalia ed Eritrea) che giovarono ben poco al paese.

Ma l'idea africana rimase a lungo nel cuore dei governi italiani. Nel 1912 un Presidente del Consiglio accorto e prudente, al quale si deve il periodo di maggior espansione del paese, Giovanni Giolitti, aggiunse la Libia alla lista delle “scatole di sabbia”, come dirà causticamente l'intellettuale antigovernativo Gaetano Salvemini, che l'Italia possedeva in Africa. La Libia sarebbe stata certamente più utile di Somalia ed Eritrea se ci si fosse accorti che galleggiava su un mare di petrolio, e se allora il petrolio fosse stato indispensabile come oggi.

L'ultima fiammata coloniale, fuori tempo e fuori misura, si ebbe nel 1936 con Mussolini, che con grande dispendio di energie e di mezzi conquistò l'Etiopia, innescando una crisi internazionale che segnerà il declino della Società delle Nazioni, il passaggio dell'Italia a quelli che oggi chiamiamo gli “Stati canaglia”, il suo avvicinamento alla Germania e alla linea hitleriana revisionista e sovversiva dell'ordine postbellico. Dalla deliberata aggressione italiana all'Etiopia ebbe inizio insomma lo scivolamento dell'Europa

verso la guerra. Fu un'operazione con la quale l'Italia mostrò ancora una volta di non saper dosare i mezzi ai fini, di muoversi al di sopra delle sue possibilità, senza calcolare la portata e le reali conseguenze delle sue azioni. Ci si dimentica spesso che, se la Germania fu indiscutibilmente la causa della Seconda guerra mondiale, l'Italia, con l'improvvida avventura in Etiopia, aveva contribuito non poco a squilibrare il fronte internazionale, sfaldando quanto restava delle solidarietà nate con la prima guerra mondiale.

Torniamo ora alla Triplice Alleanza. Essa rimase il caposaldo della politica estera italiana per un trentennio, fino alla Prima Guerra Mondiale. Fu ancora rinnovata nel dicembre del 1912. Un anno e mezzo dopo l'Europa precipitava in guerra. Era l'inizio della catastrofe, la fine di un mondo. A questa catastrofe l'Italia diede un contributo tutt'altro che irrilevante. Allo scoppio della guerra, infatti, l'Italia si dichiarò neutrale, non sussistendo le condizioni previste dal trattato di alleanza, che era difensivo e non offensivo. Poi però iniziarono i dieci mesi meno gloriosi dell'intera storia italiana, quelli che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia, non a fianco degli alleati bensì contro di loro.

Il 24 maggio del 1915 infatti l'Italia dichiarava guerra all'Austria, essendosi alleata a Francia e Gran Bretagna. Che cosa aveva capovolto la

posizione italiana? Il fatto che l’Austria non aveva mostrato alcuna disponibilità a cederle Trento e Trieste, mentre Francia e Inghilterra, che mercanteggiavano con territori d’altri, avevano prontamente promesso all’Italia, in caso di vittoria, le due città italiane. Era giunta insomma al pettine la contraddizione della Triplice. Ma era arrivata al pettine nel momento peggiore, a guerra in corso, esponendo l’Italia alla figura del paese che pugnala l’alleato e baratta vantaggi e ingrandimenti, mentre l’Europa intera si massacrava sui fronti di guerra.

Fu così, comunque, che il 23 aprile del 1915 l’Italia sottoscrisse il Patto di Londra (destinato a rimanere segreto, come era tradizione della diplomazia del tempo), col quale si impegnava dentro un mese a scendere in guerra contro l’Austria e la Germania (in realtà il Patto fu subito violato, perché la dichiarazione di guerra alla Germania fu fatto solo nel 1916, un anno dopo). Ma nel giorno della stipula del patto era ancora in vigore la Triplice, che sarà “denunciata”, cioè rescissa, solo il successivo 4 maggio. Sicché, come nota finemente lo storico britannico Denis Mack Smith, “si giunse alla situazione del tutto anomala per cui l’Italia venne a trovarsi per lo spazio di una settimana legata simultaneamente da vincoli di alleanza con entrambe le parti belligeranti”.<sup>9</sup>

Fu una delle pagine meno nobili di tutta la storia italiana, che il Presidente del Consiglio del tempo, Antonio Salandra, aggravò quando cercò di giustificare il proprio operato sottolineando le ragioni egoistiche dell’intervento e non quelle idealistiche. Questo cenno, fatto in pubblico, al “sacro egoismo” nocque all’Italia quanto una sconfitta sul campo. Mi sembrano corrette e condivisibili, perciò, le conclusioni che trae D. Mack Smith a proposito di questa vicenda: “Il realista Salandra derideva con abbastanza fondamento le speciose ideologie degli allati, ma un realista ancora più accorto avrebbe compreso che, con un po’ più di motivazioni ideali, gli italiani avrebbero forse combattuto meglio e avrebbero ottenuto una migliore stampa all’estero e migliori condizioni di pace in seguito.”<sup>10</sup>

La guerra, nella quale l’Italia era entrata impreparata militarmente e divisa politicamente (la maggioranza del paese e del Parlamento erano notoriamente contrari, ragion per cui non ha torto lo storico Giorgio Candeloro a parlare di un “colpo di Stato”,<sup>11</sup> anche per la palese violazione costituzionale avvenuta tenendo il parlamento all’oscuro delle clausole sottoscritte e comportanti modifiche al territorio nazionale) costò al paese un prezzo altissimo, non solo in vite umane (più di seicentomila morti) ma anche in termini politici e sociali.

Come in Europa, anche in Italia la guerra provocò il collasso di tutto l'ordine prebellico. Ne derivò una stagione di violenti scontri sociali (il cosiddetto "Biennio rosso", 1919-20), la nascita di nuovi partiti, anche perché nel 1913 era stato introdotto il suffragio universale maschile. Ma tutto fu posto in crisi dal fascismo, un movimento rivoluzionario, antiborghese, antiliberal e antidemocratico, che era un tipico prodotto della guerra. Con la violenza e la prepotenza giunse al potere nel 1922 e divenne dittatura dopo il 1925.

Senza entrare in giudizi sul fascismo, fenomeno troppo complesso e importante per parlarne qui, mi limiterò a far presente come il movimento fondato da Mussolini ereditò e portò alle conseguenze estreme certi limiti della politica italiana che prima ho cercato di segnalare: la magniloquenza, la tendenza a strafare, l'illusione di avere un importante ruolo storico da svolgere, l'incapacità di valutare lucidamente la portata di certe azioni, l'idea di una missione da attuare nel mondo.

E anche la tendenza al machiavellismo, alla doppiezza, ad agire soltanto sulla base delle convenienze, senza valutare la portata ideale o morale delle proprie scelte. Come farà notare il memorandum Acheson prima citato, sia l'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, sia la sua uscita, fu-

rono tutt'altro che onorevoli, e duplicarono, a neppure trent'anni di distanza, gli errori commessi allo scoppio del primo conflitto mondiale. L'Italia di Mussolini entrò in guerra il 10 giugno 1940, quando la Francia era ormai alla disfatta, dando l'impressione sgradevole di volere infliggere il colpo decisivo al vicino già steso a terra, e ne uscì l'8 settembre 1943, la data forse più nera della storia italiana, quando, dopo avere reso nota la firma dell'armistizio con gli anglo-americani, avvenuta il 3 settembre, il re, la corte e il capo del governo succeduto a Mussolini, il generale Pietro Badoglio, fuggirono da Roma rifugiandosi nel sud d'Italia presso gli alleati e abbandonano la capitale ai tedeschi senza ordini, senza disposizioni, senza nulla. Quando il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania, il 13 ottobre successivo, gli anglo-americani non concessero all'Italia il rango di alleata, bensì quello molto più cauto di "cobelligerante".

Le vicende appena ricordate provocarono, dopo la fine della guerra, un referendum (giugno 1946) col quale gli italiani furono chiamati a scegliere tra monarchia e repubblica. Dalla consultazione popolare uscì sconfitta la monarchia e vittoriosa la repubblica. E la repubblica, di cui molti, al momento del referendum, temevano la fragilità, si è rivelata un istituto più saggio, equilibrato e moderato della

monarchia. Nei cinquant'anni successivi, infatti, la politica estera italiana si è mossa su binari più costruttivi e meno improvvisati che nel passato. Bisogna aggiungere che nel secondo dopoguerra il quadro internazionale è radicalmente mutato e sono sorti numerosi soggetti internazionali che hanno limitato l'autonomia e la libertà d'azione dei vecchi stati-nazione. Le singole autonomie nazionali sono state così imbrigliate in contenitori e scenari più ampi, obbligate a fare i conti con numerosi contrappesi, con vincoli interni e internazionali sempre più rigidi. Ciò ha impedito colpi di testa, avventure, passi azzardati e poco calcolati. Nondimeno rimane il fatto che l'Italia postbellica ha compiuto scelte positive, rimontando spesso una china sfavorevole. Quando sorse la Nato, nel 1949, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, come abbiamo visto, erano contrari a includere subito l'Italia nell'alleanza. Anche negli ambienti politici italiani, a parte i partiti di sinistra, pregiudizialmente contrari, sussistevano molti dubbi sull'opportunità che il paese, appena uscito da un'esperienza rovinosa, entrasse in un'alleanza militare. Questi dubbi furono presto fugati e la scelta dell'alleanza occidentale divenne un punto fondante della nuova politica estera dell'Italia democratica.

Furono le insistenze italiane, appoggiate dalla Francia, che vinsero le riserve americane e inglesi e permisero al governo presieduto da Alcide De Gasperi di essere fra gli undici paesi sottoscrittori del trattato istitutivo del patto atlantico, il 9 aprile 1949. Fu un momento storico, quello in cui cessò il penoso dopoguerra della politica estera italiana,<sup>12</sup> punita dal Trattato di pace del 1947 con una pesante amputazione territoriale, cioè con la perdita della Venezia Giulia e dell'Istria, attribuite alla Jugoslavia.

Contemporaneamente l'Italia si adoperò perché iniziasse il processo di unificazione dell'Europa, fornendo in tal modo un contributo determinante alla nascita delle prime istituzioni volte ad integrare politicamente il continente.

Negli anni successivi l'Italia è divenuta un punto fermo tanto nel blocco occidentale quanto nella politica di progressiva integrazione europea, ciò che ha permesso di archiviare definitivamente i sarcasmi e gli scetticismi che avevano accompagnato fino ad allora la presenza italiana sulla scena internazionale.



## Abstract

### Italy after Unification: problems and limits of a "minor power"

The essay analyzes Italian history after the unification (1861), focusing on two problems. The first is the Roman Question, that is the conflict that divided Italy and Holy See until "Patti Lateranensi" in 1929, with heavy internal and international consequences. The second is the uncertain exterior politic leaded by all Italian governement until Fascism, between desire of greatness, line wavers, choices not adequately pondered. These doubts made weak and less credible Italian international position until second post-war period when, with the adherence to Western Coalition and the start of European Integration, Italy finally assumed a clear and coherent position.

*Key words:* Church, Fascism - Catholicism.

## Notas

- <sup>1</sup> KISSINGER, H. *A world restored. Europe after Napoleon*. London, 1973 (la prima edizione, pubblicata in America, è del 1957).
- <sup>2</sup> Stalin fece, in tutt'altro momento storico, cioè nel secondo dopoguerra, un'osservazione analoga: osservò che se si studia la storia e si consulta una carta geografica, ci si accorge immediatamente che l'Italia non potrà mai essere un paese neutrale ma dovrà scegliere in ogni occasione da che parte stare. Secondo quanto ha poi riferito Giulio Andreotti, Stalin avrebbe manifestato questa opinione nel 1952 a Pietro Nenni, politico italiano di parte socialista,

durante un colloquio avvenuto a Mosca (cfr *De Gasperi e l'età del Centrismo*. Roma, 1984, p. 169)

- <sup>3</sup> BOSWORTH, R. J. B. Mito e linguaggio della politica estera italiana. In: \_\_\_\_; ROMANO, S. (A cura di). *La politica estera italiana 1860-1985*. Bologna, 1991. p. 39.
- <sup>4</sup> La bibliografia sulla Questione Romana, in italiano, è amplissima. Mi limiterò alle segnalazioni essenziali: JEMOLO, A. C. *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Torino, 1971 (la prima edizione è del 1948); SPADOLINI, G. *L'opposizione cattolica*. Firenze, 1954; idem. *Giolitti e i cattolici*. Firenze, 1959; SCOPPOLA, P. (Ed.). *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*. Bari, 1967; C. MARONGIU BUONAIUTI, C. *Chiese e Stati: dall'età dell'illuminismo alla prima guerra mondiale*. Roma, 1994.
- <sup>5</sup> *De Gasperi e l'età del centrismo*, cit., p. 89 (relazione di L. Pastorelli); anche G. MAMMARELLA, G.; CACACE, P. *La politica estera dell'Italia*. Dallo Stato unitario ai giorni nostri. Roma-Bari, p. 178.
- <sup>6</sup> KENNEDY, P. *Ascesa e declino delle grandi potenze*. Milano, 1993, p. 296 (l'edizione originale americana è del 1987).
- <sup>7</sup> Sul colonialismo italiano la bibliografia è vastissima. Mi limiterò a segnalare i nomi degli autori più significativi: Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Romain Rainero, Nicola La Banca.
- <sup>8</sup> DE CECCO, M. G. G.; MIGONE, G. G. La collocazione internazionale dell'economia italiana. In: *La politica estera italiana*, p. 121-146.
- <sup>9</sup> MACK SMITH, D. *Storia d'Italia. 1861-1969*. Roma-Bari, 1987. p. 443.
- <sup>10</sup> *IVI*, p. 453.
- <sup>11</sup> CANDELORO, G. *Storia dell'Italia moderna*. VIII, Milano, 1989, p. 112.
- <sup>12</sup> ROMANO, S. *Guida alla politica estera italiana*. Milano, 1993. p. 49.